

Intervento di apertura dell'a.a. 2012/13 del Rettore prof. Vincenzo Zeno-Zencovich

1. Il contesto

Mala tempora currunt è purtroppo affermazione ricorrente nelle inaugurazioni degli anni accademici che si sono susseguite nelle ultime settimane.

Le ragioni sono fin troppo ovvie: la crisi della finanza pubblica ha avuto pesanti ripercussioni sulla erogazione delle risorse al sistema universitario nazionale, diminuite di almeno il 5%. Se qualcuno si illudesse che si tratta di una restrizione che colpisce unicamente gli Atenei statali, lasciando sostanzialmente indenni quelli non-statali che ricevono solo modestissimi contributi pubblici, si tratta di una speranza quanto mai fallace.

In primo luogo perché la crisi della finanza pubblica è frutto e causa di un generale impoverimento della economia italiana, e nella misura in cui la tassazione raggiunge livelli che si possono solo definire predatori, brucia quel risparmio che le famiglie italiane hanno tradizionalmente destinato alla educazione universitaria dei figli. Gli effetti sono evidenti: la mobilità studentesca diviene insostenibile e si è costretti a studiare nella – o vicino alla – città di residenza, riducendo non solo le spese di permanenza fuori sede, ma anche quelle delle rette universitarie. E' comprensibile che chi sborsa ingenti somme all'erario cerchi di recuperare qualcosa iscrivendo i figli agli atenei pubblici, piuttosto che a quelli, più onerosi, non statali.

Ma la seconda ragione è ancor più importante: sarebbe errato immaginare che nel sistema universitario italiano vi sia una concorrenza economica fra gli atenei statali e quelli non-statali, e che, dunque, le ristrettezze dei primi giovano ai secondi. Siamo, invece, di fronte ad una forma di *co-opetition*, in cui l'intero sistema si regge vicendevolmente, in primo luogo nella formazione dei docenti, in secondo luogo nella articolazione dei corsi di studio. E se c'è da auspicare che vengano premiati gli atenei finanziariamente e accademicamente virtuosi, sarebbe davvero da stolti immaginare che la bancarotta di alcuni di essi salvi gli altri.

L'altro elemento che suscita la più viva preoccupazione riguarda le opportunità di lavoro dei laureati. Nell'ultimo quindicennio ci si è mossi su due profili correlati: per un verso la percentuale di laureati in Italia era decisamente più bassa della media europea (ma attenzione: all'estero si computavano fra i laureati persone in possesso di esili diplomi triennali, sconosciuti in Italia); d'altra parte i laureati italiani guadagnavano molto, ma molto di più, dei non-laureati.

Negli ultimi anni, se è vero che è cresciuto il numero dei laureati, è anche vero che la crisi economica ha fortemente ridotto le loro prospettive occupazionali. Le ultime statistiche ci dicono che le possibilità di un laureato di trovare lavoro sono, statisticamente e senza distinzione fra tipologie di laurea, quasi uguali a quelle di un semplice diplomato. E in talune aree, questi ultimi trovano assai più facilmente lavoro.

L'università, dunque, rischia di tornare ad essere un gigantesco “parcheggio” di disoccupati, presenti e futuri, incubatore di frustrazioni individuali e di disagio sociale.

Ciò mette in discussione una delle funzioni essenziali dell'università: quella di essere un efficiente intermediario nel mondo del lavoro, il quale impartisce conoscenze, le indirizza, le certifica. Tale visione non deve in nessun modo essere confusa con una riduttiva idea dell'università “professionalizzante”.

All'università, solo all'università, i giovani incontreranno un sapere ampio, complesso, non strumentale. Cioè quel che formerà la loro visione d'insieme e consentirà loro, nei decenni futuri, di muoversi di fronte alle novità. Ma nel contempo siamo consapevoli, dobbiamo esserlo, che l'università non può limitarsi a trasmettere “sapere”, ma anche “saper fare”, “saper essere”.

Questo comporta un profondo – e non facile – mutamento di mentalità, in primo luogo dei docenti e di coloro che sono preposti al governo delle università.

Nella società dell'informazione digitale, nella quale praticamente ogni nozione è a portata di un *click*, l'università non deve inseguire utopie enciclopediche, ma invece ridurre il tasso di nozioni ed aumentare i saperi metodologici: in primo luogo il saper ricercare. In altre parole, una università che insegna ad imparare.

Gli studenti di oggi, i laureati di domani, di fronte al vasto mare che si troveranno di fronte appena usciti dalle protettive mura del loro ateneo, devono disporre di quelle conoscenze che consentano loro di armare la loro navicella, verso porti che oggi né noi né loro possono prefigurare.

Per muovere in questa direzione dobbiamo – come formatori – applicare in primo luogo a noi stessi quel che quotidianamente predichiamo, e cioè che l'apprendimento non finisce mai. Il “*life-long-learning*” deve valere in primo luogo per i docenti, le cui competenze scientifiche si aggiornano costantemente attraverso la ricerca, ma le cui capacità didattiche rimangono spesso legate ai tempi in cui essi sono stati, a loro volta, studenti universitari e cioè (per chi qui porta l'onere della anzianità) 40 anni fa.

L'università, per svolgere la sua insostituibile funzione, deve dunque guardare a sé stessa come erogatrice di servizi la cui qualità è e deve essere costantemente monitorata e valutata. Anche perché – e non si tratta di un aspetto marginale – solo trasmettendo agli studenti la cultura della qualità essi potranno, a loro volta, metterla in pratica nelle loro future occupazioni.

In conclusione di queste prime riflessioni l'università può contribuire in modo significativo ad uscire dalla crisi, innalzando il livello della formazione e non certo riducendolo. La conoscenza – nelle società contemporanee – è la principale fonte di ricchezza: i giovani devono essere in grado di acquisirla ed accrescerla, ed il “rating” di un paese sta anche nella capacità delle sue università di alzare il livello del prodotto interno di intelligenza specialistica.

2. Questo Ateneo

Di fronte ad un compito così arduo, che coinvolge tutto il mondo universitario, cosa può, cosa deve fare un piccolo Ateneo, come il nostro?

Un Ateneo piccolo, piccolissimo: se guardiamo al numero di docenti di ruolo – ed escludendo le università telematiche e due atenei che non appaiono comparabili (Bra e RC Stranieri) - esso è il più piccolo d'Italia con appena 31 unità.

Beninteso, il numero da solo non è indice di qualità. Ma quel che occorre sottolineare è che una comunità è tale se ha una dimensione adeguata a favorire e moltiplicare gli scambi interni ed esterni e le sinergie. In termini di sociologia delle organizzazioni un gruppo di 60 è molto più del doppio di uno di 30.

Alla banale domanda “*how small is too small?*” si può solo rispondere empiricamente affermando che questo Ateneo sicuramente trarrebbe beneficio – beninteso nel rispetto dei vincoli di bilancio – da un incremento dei suoi docenti di ruolo, al fine di mantenere un giusto equilibrio fra docenti interni e docenti esterni.

Essere il più piccolo ateneo in termini di docenti di ruolo non significa essere il più piccolo sotto altri aspetti: se si guarda al numero degli iscritti la graduatoria cambia, come cambia anche la proporzione fra numero di studenti per ciascun docente di ruolo. Anche qui non si tratta di dati da cui trarre conclusioni univoche, in quanto occorre tenere conto dell'essenziale contributo di molte decine di docenti appartenenti ad altri atenei ovvero provenienti dal modo delle professioni.

In ogni caso i dati relativi all'anno appena trascorso meritano di essere forniti: 1297 iscritti, di cui 814 ai corsi di laurea triennale; 190 laureati, di cui 123 di I livello; 51 studenti Erasmus in uscita verso 9 paesi; oltre 100 stage/tirocini.

Dalle indagini Alma Laurea risulta che il 48% dei laureati della Facoltà di Interpretariato lavora dopo la laurea; il 71% dei laureati della Facoltà di Economia; l'83% dei laureati della Facoltà di Scienze Politiche. Occorre peraltro considerare che i dati non tengono conto del fatto che molti laureati triennali – soprattutto della Facoltà di Interpretariato – si iscrivono a corsi di laurea magistrali e dunque risultano, spesso, ancora disoccupati.

Se questi sono alcuni dei numeri relativi ai nostri iscritti e laureati, non si può tacere della intensissima attività svolta dall'Ateneo nella formazione continua: Master di I e II livello e corsi di perfezionamento che hanno coinvolto oltre 1100 iscritti distribuiti in quelle che ormai sono i punti di forza dell'Ateneo e cioè le professioni sanitarie e gli operatori di strutture didattiche. A quest'ultimo settore si collega l'intensissima attività svolta nel corso del 2012 per l'avvio dei Tirocini Formativi Attivi (TFA) che consentiranno l'accesso ai ruoli dell'insegnamento nelle scuole secondarie.

L'attività post-laurea va evidenziata con enfasi non solo perché colloca questo Ateneo in una posizione di forte impegno nel *life-long-learning*, ma perché essa costituisce una risorsa essenziale per la sostenibilità economica dei corsi di laurea, ordinari e magistrali.

Detto in termini assai semplificati la retta richiesta (€ 4.000, ormai ferma da molti anni) copre solo parte di tali costi e viene sussidiata dai proventi delle attività post-laurea. Con ciò si vuole evidenziare che le università non-statali, e questo Ateneo in particolare, attraverso una efficiente utilizzazione delle strutture e del capitale umano, distribuiscono un significativo dividendo sociale rendendo accessibili, ad un costo contenuto, servizi di istruzione superiore di qualità. Si tratta di un modello che dovrebbe – e potrebbe – essere utilmente applicato agli Atenei statali i quali, spesso,

in talune realtà, hanno fatto soverchio affidamento sul finanziamento generale ed ora si trovano in grave affanno.

In questo Ateneo il rapporto fra iscritti ai corsi di laurea ed iscritti ai corsi post-laurea è circa di 1:1. Se negli atenei statali si puntasse ad un obiettivo decisamente inferiore (ad es. 2:1) i benefici complessivi sarebbero enormi, non solo con riguardo ai singoli bilanci, ma per tutto il sistema universitario nazionale.

3. La ricerca

Come sappiamo l'università cammina da sempre su due gambe; della didattica si è già detto. È opportuno spendere due parole sulla ricerca.

Dalla recente conferenza di Ateneo dedicata al tema è emerso un complessivo, forte, impegno dei singoli docenti.

Nel quinquennio scorso sono stati censiti circa 25 volumi monografici o collettanei; decine di articoli su riviste o in volumi; 14 proposte di unità locali di ricerca nell'ambito dei PRIN finanziati dal MIUR; 3 ricerche internazionali finanziate dall'Unione Europea; la partecipazione di numerosi docenti ad unità di ricerca organizzate presso altri Atenei; una intensa attività di organizzazione di convegni e seminari; un laboratorio di ricerca; la organizzazione e la partecipazione a numerosi gruppi di ricerca inter-universitari.

Se si considera il ridotto numero dei nostri docenti di ruolo si tratta di numeri e risultati ragguardevoli che dimostrano le potenzialità dell'Ateneo. Ed è in questa prospettiva che l'allargamento della platea avrebbe sicuramente effetti positivi. La imminente scadenza dei nuovi PRIN e FIRB vede numerosi progetti in cantiere che si confida superino i vari – e non sempre razionali – ostacoli frapposti dalla amministrazione burocratica della ricerca.

Accanto a questi risultati c'è da segnalare il bando del XVIII ciclo del Dottorato di ricerca in Economia e diritto delle relazioni internazionali, per il quale sono pervenute 17 domande che verranno vagliate prossimamente.

4. Le prospettive

Se la qualità è l'unica seria risposta alla crisi economica e di prospettive che colpisce l'Italia e l'Europa, occorre che essa venga perseguita in tutti i vari momenti dell'attività dell'Ateneo.

Da questo punto di vista l'efficienza dei servizi amministrativi e para-didattici assume una importanza fondamentale.

Solitamente – da parte di soggetti ed istituzioni poco competenti – si misura la qualità dell'istruzione universitaria guardando solo al corpo docente, e non a tutto ciò che li circonda. Si tratta di un grave errore, nel quale il nostro Ateneo non cade grazie all'eccellente lavoro del personale amministrativo tutto. Quel che occorre fare è rendere sempre più concreta la percezione della qualità dei servizi da parte degli studenti e delle loro famiglie. E al tempo stesso offrire occasioni significative di aggiornamento professionale e di formazione, che fungano anche da incentivo alla motivazione. In questa direzione ci si è mossi negli ultimi mesi, introducendo la

valutazione on-line dei corsi erogati, in modo da poter acquisire immediatamente il giudizio degli studenti; procedendo alla elezione delle rappresentanze studentesche non solo nel Consiglio di amministrazione, ma anche nei Consigli di Facoltà; muovendo i primi passi per l'adeguamento alle complesse procedure di autovalutazione, valutazione ed accreditamento (AVA); procedendo ad una nomina di prestigio e di garanzia per la presidenza del Nucleo di Valutazione di Ateneo.

I servizi agli studenti non sono però solo un obbligo a carico degli Atenei. Sono un dovere che incombe sulle pubbliche autorità ai sensi del D.Lgs. 68/2012 e comprende servizi abitativi, di ristorazione, di orientamento e tutorato, stage, trasporti, assistenza sanitaria, accesso alla cultura, mobilità internazionale. Tali servizi sono finanziati, oltre che da fondi integrativi statali, da una "tassa regionale per il diritto allo studio" fissata, in generale, in € 140. Ora, è necessario denunciare con forza, che tali somme coprono solo poco più della metà delle borse degli aventi diritto, in quanto, nonostante vi siano, sulla carta, ingenti stanziamenti regionali, questi non vengono in concreto erogati. In concreto, nel Lazio, l'Agenzia regionale per il diritto dello studio è creditrice verso la Regione di un centinaio di milioni di euro, che è dunque sottratto alle prestazioni che si sono sopra elencate.

Questa denuncia non è dettata solo dalla circostanza che questo Ateneo – come del resto tutti quelli del Lazio, statali e non statali – deve fare fronte a tale mancata erogazione (avendo anticipato fra il 2009 ed oggi circa 350.000 euro), ma soprattutto dalla totale, ripeto totale, assenza della Regione in questi ultimi anni sui temi fondamentali della istruzione universitaria. **Nulla** sull'edilizia residenziale universitaria che assieme al diritto allo studio è di competenza esclusiva della Regione. **Nulla** sui tirocini post-laurea anch'essi di esclusiva competenza regionale ai sensi della recentissima sentenza della Corte Costituzionale 287/12.

Se solo si considera che il Lazio è la Regione italiana con il più alto numero di studenti universitari (circa 200.000) e che potrebbe svolgere un ruolo di volano di aggregazione ed incentivo alla formazione, indispensabile per sé e per tutto il paese, c'è da chiedersi cosa si attenda ad applicare il doveroso principio della sussidiarietà/sostituzione statale.

Per fortuna questa inqualificabile condotta – confermata dalla assenza di qualsivoglia rappresentante della Regione a questa inaugurazione – non è diffusa fra tutti gli enti locali. Ed è un piacere, oltre che un dovere, ringraziare formalmente il dr. Marco Siclari, delegato del Sindaco di Roma ai rapporti con le Università, per la sua costante attenzione e promozione in questo settore, pur nei limiti che la normativa pone agli interventi dei Comuni.

Restano da delineare le prospettive per la nostra offerta formativa. Esse sono sintetizzate nella nuova denominazione dell'Ateneo, facendo perno sull'endiadi "studi internazionali" che vuole racchiudere la consapevolezza che nella formazione dei nostri studenti noi dobbiamo essere guidati da standards che ormai si affermano a livello internazionale. E d'altro canto che solo preparando i nostri studenti alle sfide di mercati del lavoro globalizzati potremo offrire loro opportunità reali e gratificanti. La forza di questo Ateneo, nel settore linguistico ed economico si muove – direi ontologicamente – in questa direzione. Ma anche il progetto di indirizzare gli studi di scienze politiche verso la formazione del personale che a vari livelli – istituzionale,

partitico, sindacale, associativo – è chiamato a svolgere la millenaria arte della politica serve a coniugare vocazione all'economia con attenzione alla società e al suo complesso governo, ispirato a principi di responsabilità e legalità.

Per concludere ricordo quel che noi tutti, nel nostro istinto, sappiamo: l'università, e dunque anche questo Ateneo, vive in un contesto reputazionale. Siamo, saremo quel che gli altri ci valutano. Ed i nostri studenti, le loro famiglie, i nostri colleghi di altre università ci valutano ogni giorno. Se terremo a mente questo, e se ogni giorno ci sforzeremo di guadagnare la loro stima e il loro rispetto, quale che sia il compito affidatoci, credo che nessun obiettivo ci sarà precluso.

Un Rettore da poco insediato non può che guardare al futuro basandosi sulla storia dell'Ateneo e su quanto è stato fatto prima di lui. E' doveroso dunque un ringraziamento al precedente Rettore, prof. Giuseppe Acocella, così come devo ringraziare il precedente Direttore Amministrativo, dr. Cristiano Nicoletti, le cui qualità hanno trovato meritato riconoscimento con l'assunzione di maggiori responsabilità in un altro Ateneo. Al nuovo direttore amministrativo, dr. Pietro Virgili, a tutto il corpo docente, di ruolo e a contratto, a tutto il personale amministrativo, e ai rappresentanti degli studenti neo-eletti, l'augurio di un produttivo nuovo anno accademico che ci veda tutti uniti, come piccola ma operosa comunità, per l'assolvimento dei compiti che abbiamo scelto e ci siamo dati.